

# Educare all'impossibile o con l'impossibile?

**Janine Marchioni – Eppe<sup>1</sup>**

Parlerò oggi di ciò che è necessario ad ogni educazione, educazione che ha il compito di creare le condizioni che permettano ad un bambino, dunque ad un essere non ancora soggetto, di giungere all'età adulta, vale a dire di accedere alla sua condizione di soggetto desiderante.

Perché questo passaggio dall'età infantile all'età adulta possa avvenire bisogna che i genitori possano trasmettere al loro bambino un vuoto, una perdita, unico modo per consentire l'iscrizione di un impossibile.

Ma per fare questo, e sta qui l'apparente paradosso dell'educazione, perché il posto Altro, l'Alterità, possa iscriversi, bisogna che egli possa incontrare un Altro reale che, per un certo tempo, il tempo della sua educazione, accetti di occupare quel posto di eccezione, quel posto di autorità, e accetti, a partire da quel posto, di costringere il bambino a rinunciare a una parte di godimento. L'età adulta consiste infatti nell'aver interiorizzato la necessità della perdita di godimento, e dunque nel non aver più bisogno di qualcuno che occupi quel posto di eccezione, l'iscrizione essendo avvenuta.

Oggi la crisi di autorità e di legittimità di tutti coloro che potrebbero occupare il posto dell'autorità è uno degli elementi che caratterizzano la nostra società contemporanea, che tende ad annullare o a voler annullare ogni differenza, sia essa quella dei posti, delle generazioni o anche dei sessi. Già Hanna Arendt, più di cinquant'anni fa, nella sua opera intitolata "La crisi della cultura" e più precisamente nel capitolo che consacrava all'educazione, segnalava quanto tale differenza di posti e la necessità che qualcuno occupi per il bambino quel posto di autorità fosse indispensabile; ci diceva: "Nel mondo moderno il problema dell'educazione ha a che fare con il fatto che, per sua stessa natura, l'educazione non possa fare a meno dell'autorità né della tradizione e che debba tuttavia esercitarsi in un mondo che non è strutturato dall'autorità, né sostenuto dalla tradizione".

Oggi, più ancora che ai tempi di Hanna Arendt, questa differenza di posti è resa ancora più difficile dal fatto che il bambino è pensato autonomo e già soggetto di un desiderio, mentre, come abbiamo appena visto, è compito dell'educazione quello di guidarlo a diventarlo; perché il desiderio, non più che l'autonomia, non viene dato in un sol colpo. Per giungervi, è dunque necessaria quella prescrizione fatta al bambino di consentire a una perdita. Perdita che i genitori faranno tanto più fatica a prescrivere nella nostra società contemporanea, che spinge a godere totalmente e immediatamente di tutti gli oggetti alla nostra portata.

La famiglia che, fino a poco fa, era la prima struttura sociale ad imporre questo limite al godimento e permetteva in seguito al bambino degli scambi con il mondo circostante, dandogli i mezzi per farlo, esercita con sempre maggior difficoltà tale lavoro. La famiglia è troppo spesso pensata come una micro-società di individui, supposti uguali fra di loro e aventi i medesimi diritti. In una famiglia di questo genere, il bambino è considerato come un essere capace di autolimitarsi e, per questo, gli si lascia il compito di fare questo lavoro. E' una posizione molto rousseauiana quella di pensare il bambino in uno stato naturale e per ciò stesso necessariamente buono, mentre noi psicoanalisti sappiamo quanto il fondo umano è fondamentalmente omicida ed incestuoso, ed è proprio contro tali tendenze che deve esercitarsi un'educazione.

"Il lavoro di soggettivazione – dice J.P. Lebrun nel suo libro "La perversione comune" – non è in fin dei conti nient'altro che il compito di ogni soggetto per sostenere la propria divisione fra godimento e desiderio, divisione irriducibile perché il desiderio è costruito con i materiali del

---

<sup>1</sup> Psicoanalista - membro Associazione freudiana e ALI - Chambery e Torino

godimento al quale deve rinunciare”. E’ il suo modo per dire ciò che già Lacan diceva quando affermava, in “Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio”: “Bisogna che il godimento venga rifiutato perché possa essere raggiunto sulla scala rovesciata della legge del desiderio”. E’ per questo che il piccolo dell’uomo deve essere educato, vale a dire deve essere fatto uscire dall’onnipotenza infantile che Freud aveva ben reperito. Per questo gli sarà necessario essere messo a confronto con genitori, e poi educatori e insegnanti, che accettino di occupare quel posto sempre difficile dell’autorità, quel posto da cui gli sarà rifiutato qualcosa, genitori che sappiano dire dei no al bambino ma che possano anche accettare la violenza della reazione del bambino a tali no.

Se insisto sul ruolo degli educatori e degli insegnanti è perché, mentre ieri il bambino non entrava nel mondo esterno alla cerchia familiare se non al momento dell’inizio del periodo di latenza, vale a dire in un momento in cui già questo lavoro di soggettivazione era stato compiuto o era sul punto di essere compiuto, oggi il bambino entra quasi fin dalla nascita in questo mondo esterno: va al nido, va alla scuola materna; per questo i genitori devono poter trovare in questo mondo delle figure sostitutive che li aiutino in tale compito; possiamo anche dire che devono tanto più trovarli in quanto ben spesso questi genitori, tenuto conto del discorso sociale che ci circonda, fanno fatica a svolgere il loro compito in quanto hanno paura, se scalfiscono i loro bambini, di perdere il loro amore.

Ciò su cui vorrei particolarmente insistere è la necessità del confronto con quella perdita di godimento, perché mi sembra che sia insufficiente enunciare semplicemente a un bambino la necessità di tale perdita, la necessità di un impossibile. Ciò che oggi constatiamo non è necessariamente il lassismo dei genitori. Essi spiegano volentieri ai loro bambini che non tutto è possibile, che devono essere ragionevoli, non fare certe cose, ma ciò che vorrebbero evitarsi è quel lavoro che consiste nel costringere il bambino a tale perdita, che gli permette di provarla nella sua carne, unico modo per iscriverla e strapparla all’incollamento con la madre.

Certo, questo impossibile, questa perdita, è già lì da sempre, poiché è iscritta nelle leggi del linguaggio. Ma questo, e noi lo sappiamo, non è sufficiente, e l’autismo infantile, se ce ne fosse bisogno, è lì per darcene la misura.

Parlare di perdita implica la nozione di totalità, totalità che certo non è mai esistita ma che, anch’essa, è un effetto di linguaggio. E’ per questo che ogni domanda mira a una totalità, una totalità di godimento. Ora, il godimento è sempre godimento di un corpo, ed è proprio qui che sta la difficoltà e l’ambiguità. Perché se il corpo è corpo nella sua materialità, esso è anche qualcosa che ha a che fare con il linguaggio, perché è l’Altro, l’Altro del linguaggio, che deve simbolizzarlo, cosa senza la quale il nostro corpo resterebbe corpo solo nella sua materialità.

Si capisce così la pertinenza del concetto di oggetto piccolo a in Lacan, al contempo oggetto parziale del corpo nella sua materialità, come ad esempio il seno, e oggetto nella sua relazione con il corpo dell’Altro, dell’Altro del linguaggio. Perché è proprio nella parola dell’Altro, e particolarmente del primo grande Altro che è la madre, che il bambino reperirà l’oggetto che diventerà per lui l’oggetto piccolo a causa del suo desiderio. Ma questo reperimento sarà reperimento significante, reperimento di un significante articolato in una catena significante, e a partire da questo l’oggetto parziale del corpo dell’Altro si troverà staccato dalla sua materialità, dalla sua corporeità, per diventare l’oggetto inattingibile del desiderio. Vediamo dunque che c’è uno scarto fra ciò che può articolarsi in catene significanti e ciò che non potrebbe in alcun modo articolarsi al livello del corpo, con la conseguenza che sull’oggetto piccolo a non può costituirsi alcun sapere.

Perché tale oggetto a possa iscriversi nella sua dimensione di perdita è necessario, come ho detto, un Altro che accetti di occupare quel posto di eccezione enunciando al bambino degli interdetti, dei no senza ambivalenza e senza appello, senza spiegazioni e senza negoziazioni possibili. Solo una parola di rifiuto che abbia queste caratteristiche permetterà di iscrivere la necessità della

perdita, permetterà al bambino di provare tale perdita e di uscire dal suo totale godimento. E' questa costrizione a provare la perdita che permetterà di iscrivere un reale, un impossibile, ma un impossibile che apre a un possibile, il possibile del proprio desiderio, condizionato, da quel momento, dal quadro del suo fantasma.

Se ho intitolato la mia relazione "Educare all'impossibile o educare con l'impossibile" è per cercare di sottolineare che appunto, come ho detto, non abbiamo alcun accesso a un sapere su quel reale, su quell'impossibile, e non possiamo dunque che provarlo nella nostra carne.

Vorrei, per concludere, cercare di rendere conto di tutto questo con due esempi molto diversi ma, mi sembra, tutti e due interessanti: quello del film dei fratelli Dardenne intitolato "Il figlio" e quello della cura analitica.

In quel film i fratelli Dardenne mettono in scena la storia di un uomo, di un padre, il cui figlio è stato ucciso da un adolescente con il quale egli dovrà confrontarsi. In effetti quest'uomo, professore di falegnameria in un Istituto Tecnico, si trova a ricevere per caso nella sua sezione un adolescente di cui apprende rapidamente che è l'assassino di suo figlio. Il suo primo movimento è un movimento di rifiuto e, con il pretesto di una mancanza di posto, lo invia in un'altra sezione. Ma ben presto, dopo questo primo rifiuto e senza sapere perché, accetta di occuparsi di quel giovane che, lui, non sa di aver a che fare con il padre dell'adolescente che ha ucciso qualche anno prima.

Il film ci mostra una relazione tesa, dura, quasi senza parole, fra quel padre e quel figlio, ma tuttavia non meno stretta. E viene infine il momento in cui il padre gli chiede, cosa che sicuramente voleva chiedergli da tempo, se egli rimpianga l'atto che ha compiuto; a questo il giovane risponde "sì, lo rimpiango, perché mi sono preso cinque anni".

Si vede come una simile risposta sottolinei quanto l'interdetto dell'omicidio sia lungi dall'essere interiorizzato da quel ragazzo. Ma potremmo anche dire che i fratelli Dardenne avrebbero potuto mettere in bocca al ragazzo un'altra risposta, quale ad esempio "Lo rimpiango perché non si deve uccidere", senza pertanto che queste parole siano sufficienti, di per sé, a testimoniare dell'interiorizzazione di quell'interdetto, poiché avrebbero potuto essere pronunciate per semplice convenienza, come parole che ci si aspetta.

E' solo nel momento in cui il padre rivela al giovane chi è che tutto ruota. Il giovane, preso dal panico, fugge ma viene inseguito dal padre che dopo averlo afferrato lo getta a terra e si ritrova dunque nella possibilità di strangolarlo, vale a dire in grado di fare lui stesso ciò che il giovane aveva fatto a suo figlio ... ma si ferma. E' in quel preciso momento che si iscrive per quel giovane l'interdetto dell'omicidio, perché ha potuto provare in questo confronto con l'adulto la necessità di rinunciare al suo più-di-godere, rinuncia di cui il padre ha testimoniato provando così di essere lui stesso un soggetto sottomesso alla legge.

Certo questo confronto è presentato nel film nella sua forma più estrema, fortunatamente di rado incontrata nella vita, ma ha certamente il merito di ricordarci che la violenza non può essere assente nel momento dell'interdetto del godimento totale fatto al bambino, e che è solo provando tale violenza che può iscriversi la perdita, l'impossibile. Questa violenza non è dunque da rifiutare, ma al contrario deve essere riconosciuta ed accettata poiché costituisce la stoffa stessa, a condizione di non essere agita, di quello che diventerà il desiderio.

Nella cura analitica il soggetto è invitato a parlare liberamente, vale a dire invitato a enunciare delle domande che mirano tutte, come ho detto, alla totalità, all'Uno totalizzante, l'Uno dell'ideale dell'io come ci mostra lo schema di Lacan. Ogni domanda mira dunque a un oggetto che potrebbe fare complemento e permetterci di accedere a quell'Uno totalizzante. Ma sappiamo che ciò con cui abbiamo a che fare è l'impossibile accesso a questo oggetto, poiché questo oggetto è un oggetto perduto, perduto da sempre, a motivo della nostra condizione di esseri parlanti. Non abbiamo più a che fare che con i significanti ed è a partire dallo srotolarsi della

catena significativa che il soggetto potrà, nel corso del suo lavoro analitico, reperire certi significanti che hanno per lui una valenza particolare, significanti che chiamiamo significanti-padroni, che hanno il valore di essere le tracce della perdita.

Questi significanti-padroni saranno articolati dapprima in una catena significativa e questa articolazione cercherà di dare loro un senso, poi in un'altra catena significativa fonte di un altro senso possibile, poi in un'altra ancora e ancora, fino a che il soggetto giunga a reperire, a motivo di tutti quei sensi possibili e aldilà del senso, una dimensione di non-senso. I significanti-padrone saranno allora ridotti alla materialità di un insieme di lettere che non saranno lì se non al posto della lettera impossibile, impossibile perché non esiste, cosa che Lacan chiamava oggetto piccolo a o più-di-godimento.

Ma perché questo percorso possa compiersi bisogna essere *dupes*, vale a dire ingaggiarsi nella ricerca di questo più-di-godimento, nella ricerca di questo complemento, non aver paura, come ha detto Renata, di domandare la luna.

Ora, come sappiamo, noi indietreggiamo volentieri di fronte a questo impossibile per rifugiarsi nell'impotenza. Perché è contro questo impossibile che le nostre difese sono organizzate, difese che ci invitano sempre a non andare fino in fondo. Cosa che, come sappiamo, è uno dei problemi della cura analitica: non andare fino al termine dell'analisi.

Ora, andare fino in fondo è il solo modo che abbiamo per confrontarci con l'impossibile, per provare nella nostra carne questo impossibile.

## **Dibattito**

**Lerude M.:** Mi fermerò su questa tua conclusione, e cioè che affinché il percorso possa compiersi bisogna essere "dupes". Il percorso non è solo quello dell'analisi, il percorso è anche quello dell'esistenza, cioè il percorso che può essere preso in linea dritta, come un'autostrada, andando direttamente al più di godimento e alla morte, e che al contrario può essere preso attraverso le deviazioni, le *Umweg* di Freud, che sono prese effettivamente per il fatto che bisogna consentire ad essere *dupes*. Dunque l'impossibile non può essere posto dall'inizio, perché, se l'impossibile è posto dall'inizio come impossibile, non c'è più che da "mettersi a letto", come fanno certi pazienti, e attendere la fine, o a bruciare le tappe in maniera più veloce possibile. E penso che tutta la complessità di questa questione dell'impossibile stia nel fatto che nello stesso tempo deve essere posto, affinché il soggetto possa reperirlo nella carne, nella materialità del suo corpo, e nello stesso tempo che non può essere provato che all'interno di tutti gli errori che si può essere portati a fare, perché andare fino fondo, io almeno lo intendo così, è anche la capacità di andare ogni volta fino in fondo nei propri errori.

**Marchioni-Eppe J.:** Sono d'accordo, naturalmente; c'è tutta la necessità della ricerca dell'oggetto, ma ciò su cui volevo insistere è che c'è tutto un versante, di cui si parla molto meno, in cui l'impossibile è posto, è detto fin dall'inizio - la nevrosi ossessiva ne è una modalità - il che comporta un completo fallimento, perché allora si è sicuri di non arrivare mai fino in fondo ai propri errori, come dicevi; bisogna comunque aver di mira l'impossibile per poter incontrare l'oggetto e quindi ricadere sull'impossibile; se non si mira all'oggetto non si ha la possibilità di ricadere sull'impossibile. Se ne può parlare ma ciò su cui volevo insistere è che non è sufficiente che sia detto, bisogna effettivamente provarlo; mi sembra che se ne parli molto, ma il trovarsene dentro, il provarlo è ancora un'altra dimensione.

**Fiumanò M.:** E' una questione che mi pongo, quella dell'impossibile, sul piano clinico, perché non so se se ne possa fare una questione generazionale nel senso che diceva prima Martine Lerude, che negli anni settanta le domande di analisi erano diverse da quelle di oggi; è vero, ma nella mia esperienza ci sono anche persone di una certa età che quando fanno una domanda di analisi, anche loro non sono confrontati alla dimensione dell'impossibile, hanno difficoltà rispetto l'impossibile. Pensavo ad un

paziente sulla cinquantina che ha problemi con un figlio adolescente, dove si sente molto bene che in tutti i modi il ragazzo fa intendere che vorrebbe un limite, un limite al godimento in cui affonda e che il padre non lo capisce, anche lui tutto preso dal godimento; non vuole studiare, non vuol far nulla di ciò che i genitori gli propongono, li delude in tutti i modi, ma per i genitori è insopportabile che per lui ci sia dell'impossibile. Questo per dire che c'è una domanda di limite, in qualche modo risorta, che i genitori o gli educatori non intendono; è più potente a volte nei giovani che in chi li ascolta.. Un altro esempio che mi viene in mente è quello che si poteva leggere in questi giorni sul giornale, di ragazzi che si lanciavano sull'autostrada ad una velocità incredibile, si facevano riprendere dagli amici e poi mandavano il video in rete su internet. Qui il limite è cercato nel Reale, per poter apparire sui giornali, avere un posto nell'opinione pubblica ed essere riconosciuti, mostrando come poter sfidare il limite fino al limite di un godimento mortale.

**Marchioni-Eppe J.:** Mi rendo conto che avrei dovuto fare una distinzione più chiara, perché è vero che ci sono delle patologie dette moderne in persone che sono più adulte, più vecchie, in persone che hanno avuto degli interdetti molto chiari e delle limitazioni nette al godimento. Ed è lì che non sono stata sufficientemente sottile, perché se il fatto di dire di no è indispensabile per limitare il godimento, questo non basta. Quando il soggetto si trova lui stesso preso in quello che ho chiamato l'incollamento materno, può sopportare che gli si dicano dei no, può articolare lui stesso dei no, ma c'è comunque un luogo in cui non è stato separato dalla madre. Questo lo si trovava nelle forme cliniche del passato, oggi si trovano le due forme insieme.

**Lebrun J.P.:** La tua risposta mi sembra che abbia a che fare con ciò che riassumerei così: d'accordo che bisogna essere *dupes*, ma Lacan ha detto anche che si tratta di essere *non dupes* del fatto di esserlo. Allora, come fare in modo che non sia come quella storia del pesce che ha a che fare con una mela.

Nella tua questione tu prendi molto bene tutta la problematica a partire dalla questione del corpo, ed è questo che è importante, perché ci permette di reinterrogarci su ciò che è un corpo e sul suo annodamento al linguaggio. Tu parli della necessità di una violenza non agita: che cos'è dunque se non quella del linguaggio che incontra il corpo?

**Sciara L.:** Non so esattamente che cosa sia la clinica contemporanea, ma penso che potrebbe definirsi come una clinica dove la domanda ha la tendenza a spingere verso il non essere *dupes*, cioè di non essere nel *semblant* e questa è anche una modalità che spinge verso la clinica della psicosi. Non è facile dirlo così, ma Lacan nel suo seminario *Les non-dupes errent* faceva valere la necessità per vivere di essere *dupes*, perché se siamo *non dupes* possiamo scivolare verso una tendenza psicotica. E' una lettura possibile di questo seminario.

**Miletto R.:** Nel riprendere prima questa questione dell'essere *dupe* pensavo a quanto siamo compiaciuti che i nostri bambini siano così svegli, così intelligenti, così acuti, lucidi, che parlino così bene, spiritosi, che sappiano dire cose che noi mai avremmo osato dire; e i ragazzi che riceviamo sono tutti di grande intelligenza. mi sembra che non riceviamo affatto gente stupida, e questo mi chiedo se non sia quella capacità di dire, di arrivare alla cosa, per effetto di un diverso tipo di rimozione grazie a cui l'intelligenza funziona in un'altra maniera, è meno inibita, viscosa.

**Marchioni-Eppe J.:** Sono d'accordo con te, mi sembra che oggi ci sia meno rimozione rispetto ad una volta, che operi di meno, se dobbiamo trovare un esempio, è vero che il sessuale è oggi meno rimosso di un tempo; tuttavia mi sembra che si apra una questione veramente non da poco, visto che ci sono solo tre modi per rimuovere, e non cento, la rimozione in senso stretto, che va verso la nevrosi, la forclusione che porta alla psicosi e il diniego che porta alla perversione. La questione è allora di sapere che cosa viene al posto della rimozione: abbiamo più a che fare con la forclusione? Che ci porterebbe sul lato della psicosi, ma ne dubito un po' perché la gente che

vediamo non è tutta folle, o allora ha qualcosa a che vedere con la perversione, come dice Jean-Pierre nel suo libro, evidentemente con una perversione un po' diversa da quella intesa in senso classico, quella descritta da Freud. Ma è vero che oggi la rimozione è meno all'opera.